

Paola Mazzetti

RACCONTARE PER ESSERE

ovvero

Il gioco delle tre parole

Edizioni Appunti di Viaggio
Roma

INDICE

5	INTRODUZIONE
7	PRESENTAZIONE
31	LE STORIE
33	IL MANTELLO ROSSO, LA SPINA E IL FOLLETO
49	IL TORO, LA FANCIULLA E LO SPECCHIO
55	LA PENTOLA D'ORO, LO SCONOSCIUTO E UN TOPO
71	UNA PERA, UNA MELA E UN VERMETTO
81	IL CUSCINO GIALLO, LO SPECCHIO E IL PRATO FIORITO
87	DIO, LA TARTARUGA, IL LADRO
95	L'UOVO DI ALIENO, IL PONTE E LA FANCIULLA
107	LA COLLANA, LO SPECCHIO E IL LUPO
113	IL MESSAGGERO, IL PETTININO E IL BOSCO MISTERIOSO
117	IL DONO, LA DEA CHE VIENE DAL MARE, LO SCOLAPASTA
121	IL LABIRINTO, IL PANINO E L'OCCHIO
133	IL CAVALIERE, LO STARNUTO E IL COLORE BIANCO
147	UNA CULLA, IL PAN DI SPAGNA E LA FRASE "IO SONO BELLA"
151	INTERVISTA A PAOLA MAZZETTI
166	RINGRAZIAMENTI

INTRODUZIONE

C'è un'insolita leggerezza in questi racconti terapeutici di Paola Mazzetti, una leggerezza alla quale chi ha a che fare coi resoconti di casistica psicoterapica degli ultimi decenni non è più abituato.

La ragione forse è questa: Paola usa il linguaggio di tutti i giorni, quello della conversazione amichevole, per raccontare e spiegare i suoi casi. Nessun termine di gergo, nessuna sofisticata interpretativa, nessun incasellamento.

Il parlare come tutti, senza obblighi o condizionamenti tecnici, toccando solo i punti fondamentali della sfera emotiva (che sono poi gli stessi in tutti noi), porta con sé un'aria di libertà, ed è forse questo a mettere a suo agio il paziente che si racconta. E come si racconta il paziente? Attraverso una brevissima fiaba, che consiste nel mettere in rapporto fra loro tre parole, affidate, da una seduta all'altra, dal terapeuta al gruppo, e che ciascuno dei partecipanti elabora a suo modo.

E qui vorrei ricordare che il racconto (di una fiaba, e questo lo si sa fin troppo; ma anche di un fatto, e questo forse lo si sa meno) ha sempre una funzione terapeutica. Perché obbliga colui che racconta a spostare l'attenzione da se stesso agli altri, o da se stesso alle cose, lo obbliga ad organizzare le proprie emozioni, uscendo così da uno stato a volte confusionale in vista di una meta. Lo obbliga, in altre parole, a semplificare, cioè a semplificarsi.

Nessuna meraviglia dunque se, mentre crede di parlare liberamente, il raccontante mette a nudo i nodi della sua anima. Li mette a nudo e non può più a lungo fingere di non vederli.

Questa procedura implica in sé un cambio di strategia nell'approccio psicologico: che, come giustamente scrive l'autrice nelle pagine introduttive, consiste nel non andare più in cerca delle cause della malattia o disagio esistenziale, ma nel vedere piuttosto come questo possa evolversi.

Ed è proprio nei momenti culminanti di questa evoluzione che il paziente avverte o scopre la propria libertà; è qui che può decidere chi essere e cosa fare, se continuare a indossare i vecchi panni che magari gli stavano stretti, o indossarne di nuovi, che gli permetteranno di respirare. Direi che il principale merito del *gioco delle tre parole* è in apparenza quello di stimolare la fantasia del paziente, che deve inventarsi lì per lì una fiaba, qualcosa che abbia un senso compiuto, senza troppe riflessioni, senza troppi traccheggi che ne guasterebbero la spontaneità; ma in realtà è quello, ben più importante, di restituirgli la libertà di scelta e, quindi, l'autonomia individuale.

Vincenzo Loriga, psicoanalista di formazione junghiana.